DISSERTAZIONE CONCERNENTE L'ISTORIA DI UNA PIANTA PANIZZABILE...

Attilio Zuccagni

AL NOBIL' UOMO
SIG. ANTONIO FABRINI
DIRETTORE DELLA REGIA ZECCA
DI TOSCANA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

IL presente Ragionamento, che ho l'onore di presentarvi fregiato del chiarissimo Vo-

ſtro Nome, ha per oggetto l'illuſtrazione iſtorica di una Gramigna dell' Abiſſinia nata, e creſciuta ſotto i Voſtri occhi in quell' ameno Giardino, noto nella Città noſtra da gran tempo ſotto il nome degli *Aranci*, ed in cui fino dagl' Illuſtri Avi Voſtri Piante rare, e botaniche furono ſempremai coltivate; tra le quali alcune dall' immortal Botanico Pier Antonio Micheli illuſtrate, e ad alcuni de' Voſtri ſteſſi Antenati ſtate dedicate. Queſta, ſola circoſtanza, quando altre non mi aveſſero coſtituito nell' indiſpenſabile dovere di tributarvi queſta mia qualunque ſiaſi Fiſica Letteraria produzione, baſtante era certamente ad animarmi a conſacrarvela.

Du-

Dubiterei di far torto alla somma Vostra modestia, se io volessi prevalermi di questa opportunità per palesare al Pubblico quei tanti, e sì nobili pregj, che vi adornano; questo riflesso per altro non può giammai farmi tacere quell'incredibile trasporto, che Voi avete sempre dimostrato per l'utilissimo, ed ameno studio della Storia Naturale, da Voi sempre coltivato, anche in mezzo ad affari i più gravi, che accompagnano la Vostra Carica, e molto meno sarà capace ad allontanarmi dal rammentare quelle tante obbligazioni, che vi professo, per avermi sempre accordata la vostra assistenza, e protezione, e particolarmente per

ave-

avere promoſſi, e favoriti con efficaciſſimi mezzi i miei ſtudj; talchè di Voi ſteſſo, potrei pur dire col Mantovano Poeta, con tutta ragione.

Ille meas errare Boves, ut cernis & ipſum
Ludere quae vellem calamo permiſit agreſti.

Scuſate frattanto, Illuſtriſſimo Signore, ſe io ardiſco di ſperare da quella medeſima bontà Voſtra, che mi avete in tante occaſioni dimoſtrata, che ſiate adeſſo per gradire queſte mie deboli ma ſincere eſpreſſioni, ſegnale di quella giuſta gratitudine, riconoſcenza, e riſpetto, che vi profeſſo, e che ſiate anche in appreſ-

presso per mantenermi l' onore, da me desideratissimo di potermi dire, quale ora con altissima stima, mi rassegno

DI V. SIG. ILLUSTRISSIMA

Umiliss. ed Obbligatiss. Servit.
Attilio Zuccagni.

Adì 29. Maggio 1775.

N*Oi Sottoscritti Censori dell' Accademia dei Georgofili di questa Città di Firenze, diamo facoltà al Sig. Dott. Attilio Zuccagni Autore della presente Dissertazione, d' intitolarsi nella stampa di essa Accademico Georgofilo*

Proposto Marco Lastri.
Gio. Lorenzo De' Nobili.

DISSERTAZIONE
CONCERNENTE L' ISTORIA DI UNA PIANTA PANIZZABILE DELL' ABISSINIA, CONOSCIUTA DA QUEI POPOLI SOTTO IL NOME DI
T E F.

Sic nitidas plantas nostris spectamur in oris,
Quae procul in calidis partibus Orbis erant.
Ioh. Lincker ad Heisterum Eleg. pag. 17.

NON vi è parte della Filosofia, la quale possa dirsi ormai pervenuta alla totale sua perfezione. Di quì hanno origine i sempre nuovi sperimenti, che si tentano dai Fisici, le giornaliere scoperte, che si fanno dai medesimi, le macchine, le invenzioni; dirò di più, qualunque soggetto può incontrarsi nella bella sorte di dare qualche

lustro, e qualche aumento ad una, o a più delle tante Provincie, che compongono quel vastissimo Impero. Così, e forse inopinatamente, è a me accaduto. Lo studio della Botanica, una delle più vaghe e felici contrade del Regno Filosofico, è stato fino dai miei più teneri anni la mia passione e la mia delizia. Allettato adunque da questo studio, e datomi ad alcune fitologiche ricerche, mi lusingo di esser giunto al totale conoscimento di una Pianta, la quale, se non sconosciuta del tutto ai Botanici, da essi almeno o non esattamente descritta, o col suo nome volgare non accennata, o non individuata punto per cereale: fra i quali Botanici mi fo ardito di non eccettuare neppure il chiarissimo Sig. Linneo, che può ottenere ai giorni nostri il titolo di Padre della Botanica, come ottiene a ragione quello di Principe della Storia Naturale. Tutto questo però non attribuite già, Accademici virtuosissimi, a qualche sforzo di mia attenta ricerca, ma bensì alla sorte di aver dovuto presedere alla cultura di alcune Piante Esotiche, affidatemi da uno dei Socj di questa ragguardevole

Assem-

Assemblea (a), come egualmente ascriver devesi a sorte, e non a merito mio l' avermi Voi tante volte per l' avanti accordata la grazia di esser presente a queste vostre Adunanze, e di ragionarvi ancora nell' odierna, tuttochè ascritto io non sia nel numero di quei soggetti, che compongono questa rispettabile Società.

In questo adunque, per me quanto favorevole incontro in ragionarvi, altrettanto difficile impegno, di buona voglia mi affido alla cortese vostra benignità e sofferenza; e sebbene questo Ragionamento capace non sia, come mia intenzione sarebbe stata, di meritamente e fruttuosamente in quest' oggi trattenervi, sperar voglio che mi saprete tnttavìa largamente compatire; alla perfine io mi paragonerò a quel Campagnuolo, che non potendo offerire oro ed argento, offre dei fiori, e delle frutta dei suoi campi, e Voi somiglierete quegli Dei, i quali non pongono mente al dono,

 ma

(a) Il nobile Sig. Antonio Fabrini Direttore della Regia Zecca di Firenze, intelligentissimo nella Storia Naturale, e per tale oggetto particolar Mecenate dell' Autore di questa Dissertazione.

ma bensì alla buona volontà, ed alla mano del donatore.

„ *Dono d' aperto prato, o di verd' orto*
„ *Grato è agli Dei, se mai devota il porga.*

Il favorevole incontro pertanto di ragionarvi mi viene somministrato dal passaggio fatto per questa Dominante da un celebre Viaggiatore Inglese (*a*), il quale avendo con se portati fin dall' Abissinia alquanti semi di nuovi vegetabili, usò la generosità di farne parte ad uno dei Vostri Accademici, il quale ebbe indi la gentilezza, come dissi di sopra, di affidarne a me la cultura.

Seminate pertanto in un suo Giardino (*b*) queste peregrine semenze, e quindi ajutate con una diligente cultura, ebbi finalmente il piacere di vedere inalzate sopra del suolo alquante vigorose,

(*a*) Il Sig. Cavaliere Giacomo Bruce di Kinnaird, già Ministro di Sua Maestà Britannica alle Potenze Barbaresche, il quale passò di Firenze, per indi trasferirsi a Roma nel mese di Febbrajo dell' anno 1773.

(*b*) Contemporaneamente fu anche da me seminata la Pianta del *Tef* nel Giardino Botanico appartenente al R. Gabinetto di Storia Naturale di S. A. R., ove si seminano e si coltivano da qualche tempo molte altre Piante per gli usi, o la rarità loro particolari.

rose, e rare piante (a), le quali sebbene originali fossero di un Paese tiepido, e temperato, come è appunto l' Abissinia, sembrò nulladimeno che si adattassero anche al clima nostro, non troppo ordinariamente, per la sua incostanza, favorevole. Osservai fra queste, giunta ad un perfetto stato di maturità, una Pianta cereale, che può riuscire, fra le tant' altre, di qualche utile per il nutrimento dell' umana specie, come di-

(a) Alcune delle sopramentovate Piante Etiopiche, le quali formano attualmente il più bell' ornamento di alcuni dei nostri Giardini, sono, per quanto io credo, affatto ignote ai Botanici, e meritano perciò di essere anch' esse illustrate, e descritte. Fra queste si osservano alcune belle specie di *Acacia*, una speciale e rara sorta di *Fagopiro* altissimo, e caulescente, le di cui foglie impastate dagli Etiopi col Butirro servono a preservarlo lungamente, ed una particolare specie di *Solano* spinosissimo, e tomentoso, che s' incontra abondantemente anco nei deserti di Palestina, come mi assicura il celebre nostro Istoriografo del Levante Sig. Gio. Mariti. Frattanto appena io avrò esaminate le parti della fruttificazione di ciascuna di esse piante, non mancherò di dare al Pubblico anche di esse una speciale descrizione, rammentando ancora gli usi principali, che esse hanno in Abissinia, a me communicati vocalmente dal prelodato Sig. Bruce.

fatto lo è ai popoli di Abissinia, dai quali non ad altro fine si coltiva, che per l'oggetto della Panizzazione, ed evvi conosciuta sotto il vernacolo loro nome di *Tef*.

Presso di noi ella si solleva dal terreno, mediante un sottile e pieghevole culmo, (aaa) dell' altezza di due piedi in circa, diviso nella sua lunghezza da spessi internodj posti a distanze ineguali, e guernito di foglie simili a quelle delle volgari gramigne, ma lunghe assai; e che abbracciano per qualche tratto il culmo medesimo. (bbb) La base o ala di esse foglie osservasi contornata da una serie di sottilissimi peli bianchi, disposti in giro, (ccc) i quali impiantati si trovano anche alla base delle ramificazioni della sua rappa. (ddd) Una leggiera e mobile pannocchia, divisa in molti sottili e tortuosi ramuscelli, serve di confine al culmo suddetto. Alle molte diramazioni, nelle quali ella è divisa, veggonsi inoltre inseriti alcuni tortuosi picciuoli, che sostengono le tenere locuste o spighette, le quali vengono destinate dalla natura a difendere le parti sessuali delle piante graminee. Queste

tenui

tenui locuſte altro non ſono nel noſtro *Tef* che un aggregato di quattro (E), cinque (F), e qualche volta ſei, o ſette (G) fiorellini diſpoſti alternativamente in ſpiga, e compreſi da una gluma comune (h) diviſa in due valve fatte a lancetta (i k), concave, acute, ed ineguali fra loro. Ciaſcuno poi di sìffatti fiorellini (l), vien compoſto da una corolla diviſa in due porzioni o valve concave, acute, alquanto compreſſe. e poco diſſimili da quelle della ſteſſa gluma. Il lembo, o contorno di queſte piccole valve, tanto del fiore, come della gluma appariſce ſotto il microſcopio dotato di piccoli uncinetti o denti ſimili a quelli della ſega. Divaricate in ciaſcuno dei ſuddetti fiorellini le due piccole valve, che coſtituiſcono la loro corolla, ſi preſentano all' occhio tre ſoli ſtami con le antère biforcate in compagnìa di due piſtilli, o ſtili villoſi impiantati ſopra un germe rotondetto, e poco dilatato. (a) E' oggimai abbaſtanza noto che gli

(a) I fiorellini del *Tef* laſciano dopo di ſe alcuni piccoli ſemi maturi, e fecondi, ſenza giammai moſtrarſi precedentemente aperti, e viſibili nel

ſtami inſieme con gli apici, o antère corriſpondono nei fiori alle parti maſchili ſpermatiche degli animali, e che quella tenuiſſima polvere, la quale nel fiore maturo ſi ſepara dagli apici, ſi conſidera appunto dai Fiſici come la parte fecondante o ſpermatica che dir ſi voglia; ed il piſtillo col ſuo prolungamento o ſtilo corriſponde all' Ovario, o Utero muliebre, nel quale ſon contenuti, come tanti uovi, i piccoli embrioni dei ſemi, da fecondarſi ogni volta che la polvere degli apici penetra per la tuba del piſtillo dentro la cavità di eſſo; e ſi uniſce ai medeſimi ſemi. Da ſiffatta dottrina ognun vede che ciaſcun piccolo fiorellino del *Tef* racchiude dentro le ſue valve tre furibondi mariti in compagnía di due vergini languenti, le quali aſpettano il tempo opportuno per eſſer fecondate.

Premeſſa queſta non così ſuperficiale deſcrizione della Pianta del *Tef*, mi gio-

---

nel loro interno, come appunto accade ſempre appreſſo di noi nei fiori del *Lamium amplexicaule*, dell' *Ipomoea Pes Tigridis*, del *Ciſtus Ledifolius*, e di molte altre piante, delle quali è ſuperfluo il riportarne il nome.

giova per alcun poco il figurarmi che ella non sia stata in veruna maniera conosciuta, nè descritta dal Sig. Linneo: la qual cosa se così stesse, e dovesse ancora ridursi ad alcuna delle Classi, Ordini, e Generi del suo sistema, ella sarebbe senza dubbio riferibile alla Classe terza, per esser dotati i suoi fiori di tre soli stami; carattere proprio della Classe Triandria, e per ragione dei due pistilli collocar si dovrebbe nell' Ordine secondo della medesima Classe; giacchè il numero di questi forma il carattere degli Ordini, o divisioni subalterne nelle prime diciotto Classi di quell' ingegnoso Sistema; e finalmente per la costruzione particolare delle minute locuste della sua rappa, o pannocchia, sarebbe da ridursi sotto quel genere di gramigne distinto dal Sig. Linneo col nome di *Poa*, sotto il qual genere trovansi dal medesimo registrate ventitre diverse specie di dette gramigne nella più recente edizione del suo Sistema Naturale.

Veramente la tenue, e diffusa pannocchia del nostro *Tef*, e la rada disposizione delle sue piccole locuste, lo rendono a prima vista similissimo a quella spe-

ſpecie di *Poa* detta dal Sig. Linneo *Poa piloſa*, e dallo Scheuchzero nella ſua Agroſtographia, alla pag. 193. così denominata *Gramen paniculis elegantiſſimis majus, locuſtis purpureo-ſpadiceis minoribus*; ma oſſervando più minutamente tutta la ſtruttura di queſta gramigna, ſi viene facilmente in cognizione della diverſità grande che paſſa fra queſte due piante; eſſendochè le locuſte della *Poa piloſa* ſono alquanto più lunghe di quelle del *Tef*, ed il maggior numero di follicoli, dei quali ſono compoſte, il loro colore verde foſco, pendente talora al porporino, e finalmente il maggior numero di peli impiantati alla baſe delle prime ramificazioni della pannocchia, ſervono a diſtinguerla ſufficientemente dal noſtro *Tef*. Ma combinati tutti inſieme gli accennati caratteri di queſta pianta con le moltiplici ſegnature, che accompagnano le varie gramigne dell' ordine ſecondo della terza Claſſe Linneana; non v' ha dubbio, che ella poſſa aver luogo, come diſſi poc' anzi, nel genere di quelle gramigne individuate dal Sig. Linneo medeſimo col nome di *Poa*.

In-

Infatti se il Sig. Linneo hà conosciuta, e descritta questa pianta, egli l'avrà distinta certamente col nome generico di *Poa*, e conseguentemente ridotta all'Ordine secondo della terza Classe del suo Sistema. Ma l'ha Egli realmente conosciuta, e descritta? Io non potrei nulla asserire di positivo in caso che apprender mi volessi alla parte favorevole, o negativa, prima che in tale stato di cose non richiamassi ad esame lo stesso Sig. Linneo, per riportarmi quindi del tutto al risultato di questo esame medesimo.

Siccome però potrebbe affermarsi, che il Sig. Linneo conosciuta avesse, e descritta la pianta del *Tef*, con avere aggiunto ad alcuna delle sue Poe il Sinonimo di *Gramen paniculatum ex oris Malabaricis panicula delicatiore* del Pluckenezio, (a) così è da vedersi se questa gramigna panicolata del Malabar, figurata dal Pluckenezio medesimo, sia veramente la nostra pianta in questione. E volendo sù di ciò esporre il mio debole sentimento, non troverei dubbio alcuno

no

(a) Almagest. 176. tab. 300. fig. 2.

no nell' affermare, che difatto la gramigna panicolata suddetta del Malabar non altro sia che il nostro *Tef*, e ciò per essere stata distinta da questo Autore con gli aggiunti di *paniculâ delicatiore*, e riflettendo che se il *Tef* nasce, e vegeta nell' Abissinia, può egualmente nascere e vegetare nel Malabar, nel Ceylan, e nelle Molucche, Paesi tutti, che si trovano in parallelo poco diverso da quello dell' Abissinia medesima, e nei quali germoglia la gramigna panicolata Plucknieziana; e perchè finalmente la figura che dà il Pluckenezio di tale gramigna corrisponde esattamente alla figura del nostro *Tef*, vedendosi in quella per maggior distintivo assai bene espressa, benchè in sito più basso, quella ciocchetta di peli, che il *Tef* porta alla base delle ramificazioni della sua rappa, o pannocchia, al pari di quella specie di *Poa* detta dal Sig. Linneo *Poa* (*pilosa*) *paniculâ patente stricta, ramificationibus primariis pilosis*. Spec. Plant. pag. 100., pianta assai comune appresso di noi verso la fine dell' Estate, e la più simile fra le gramigne Europee alla pianta in questione.

Sta-

Stabilito pertanto che il nostro *Tef* non altro sia, che la *gramigna panicolata del Malabar*, riportata, e figurata dal Pluckenezio, ne viene in conseguenza, che quella *Poa*, alla quale il Sig. Linneo avrà aggiunto il Sinonimo Plucknneziano, sarà certamente la pianta del *Tef*, e che da lui sia stata questa realmente conosciuta, e descritta. Ma quì fà d'uopo osservare, che il Sig. Linneo nel riprodurre alla luce le sue Opere, ha spesse volte mutato di linguaggio, come particolarmente egli ha fatto intorno a questo punto, sottoponendo il Sinonimo Plucknneziano ora ad una, ed ora ad un' altra specie di *Poa*. Infatti nella prima edizione delle specie delle Piante del 1753., io trovo unito alla descrizione della *Poa amabilis* il Sinonimo di *Gramen paniculatum ex oris Malabaricis* del Pluckenezio; ma nelle altre edizioni però non più il Sig. Linneo ha dato un tal Sinonimo alla sua *Poa amabile*, ma bensì alla *Poa tenella*, aggiungendovi ancora per altro Sinonimo il *Gramen paniculatum locustis tenuissimis subrotundis* del Burmanno, (a) il *Gramen fumi* del

(a) Burm. zeyl. 110. tab. 47. fig. 3.

del Rumfio (a), ed il nome triviale di *Tſiama-pullu,* regiſtrato nell' Orto Malabarico (b). Da tuttociò potrebbe forſe argumentarſi, che il Sig. Linneo abbia avuti dei dubbj nel determinare queſta ſpecie, i quali ha in qualche maniera diffuſi nella mente degli Studioſi delle Opere ſue. Concioſſiachè ognuno comprende che il noſtro *Tef* non può giammai eſſere inteſo dal Sig. Linneo ſotto la denominazione di *Poa amabilis*, mentre queſta, ſecondo che egli accenna nella più antica edizione delle ſpecie delle Piante, porta per ſegno caratteriſtico, o ſpecifico le locuſte, o ſpighette formate di otto fiorellini, a differenza del noſtro *Tef*, il quale, benchè variabile egli ſia nel numero dei medeſimi, nientedimeno ne và ordinariamente dotato di ſoli quattro per ſpiga, come io, e qualche inſigne Botanico, da me ſu queſto punto replicate volte conſultato, abbiamo oſſervato con tutta la poſſibile oculatezza.

Inoltre nella terza edizione delle ſteſſe

(a) Herb. Amb. Tom. VI. tab. 4. fig. 3.
(b) Rheed Hort. Malab. 12. p. 75. fig. 4.

ſteſſe ſpecie delle Piante, benchè il Sig. Linneo non abbia nulla variato nella deſcrizione della *Poa amabile*, contuttociò le ha tolto il Sinonimo Plucknenziano, che era quello appunto il quale ce la faceva diſtinguere per il *Tef*; e di più nella XIII. edizione del ſuo Siſtema della Natura ha individuato la *Poa amabile* col carattere non più di otto, ma di diciotto fiorellini componenti ciaſcuna ſpighetta, o locuſta.

Con ſiffatte variazioni alla mano che ſi dovrà egli credere del Sig. Linneo? Dopo un lungo eſame di queſte ſue mutazioni, parmi di potere con qualche ſicurezza decidere, che Egli abbia realmente conoſciuta la Pianta in queſtione, e che nella più recente edizione delle Opere ſue egli abbia inteſo di deſcriverla ſotto la fraſe ſpecifica di *Poa tenella*. Infatti le minute ſpighette di eſſa, ſecondo la ſua deſcrizione, vanno dotate di ſei follicoli corriſpondenti ad altrettanti fiorellini, al qual numero giungono talvolta anche quelli delle locuſte del *Tef*, non eſſendovi una gran differenza dal quattro al ſei, ed eſſendo ordinaria nei diverſi individui del

Tef

Tef una così leggiera variazione. Anzi per meglio assicurarmi della verità di questi fatti, ho consultato più volte per lettera il celeberrimo Sig. Dott. Gaetano Lorenzo Monti insigne Botanico, e Professore di Storia Naturale nell' Università di Bologna, il quale ha avuta la cortesia di spedirmi diverse ramificazioni di *Tef*, in alcune delle quali era a Lui parso, ed a me sembrato altresì, di contare sei, e sette follicoli per ogni spighetta, segno evidentissimo della variazione di questa pianta nel numero dei suoi fiorellini. Dopo la quale osservazione deve la *Poa tenella* del Linneo intendersi eziandío per il nostro *Tef*, per avere egli sottoposto alla propria descrizione, o frase specifica il Sinonimo Pluckneziano, e gli altri Sinonimi del Burmanno, del Rumfio, e del Van Rheed nell' Orto Malabarico, i quali Autori tutti riportando una figura appartenente alle loro descrizioni, le ritrovo non lontane ad esprimere il nostro *Tef*, ed alquanto simili alla da me attentamente e scrupolosamente fatta incidere, disegnata sopra vegeto esemplare, ed alla fine di questa Dissertazione riportata. Ma qui

po-

potrebbe aver luogo una semplice riflessione, che mi è riuscito di fare in vantaggio del Sig. Linneo, mercè le relazioni datemi dal Sig. Cav. Giacomo Bruce intorno alla Pianta del *Tef*, che egli esaminata avea nelle Campagne di Abissinia. Narrò Egli che colà si conosceva ancora, e si coltivava per uso del panificio, un'altra pianta dell'istessa natura del *Tef*, diversa soltanto da questa, per la maggior bianchezza dei suoi granelli, distinta perciò da quei Popoli col nome di *Tef bianco*; soggiungendo che i semi di detta pianta Egli seco non avea, e che perciò non poteva nel dono unirgli a quelli, che favorì del *Tef* comune, o rosso, per farmi osservare dopo la vegetazione di amendue queste piante la piccola differenza, che passava fra loro.

In tale stato di cose non sarei lontano dal credere, che il Sig. Linneo, tanto nel descrivere la *Poa amabile*, quanto la *Poa tenella*, abbia sempre inteso di porre a noi sotto gli occhi la pianta del *Tef*, accennando col nome di *Poa amabile* il *Tef bianco* a me sconosciuto, e con la frase di *Poa tenella* il *Tef rosso*,

o comune, figurato dal Pluckenezio, portato a noi dal Sig. Bruce, e vegetato, e giunto alla sua maturità sotto il nostro clima.

Questo però non ad altro si riduce, se non che ad una semplice mia congettura: ma il fatto si è che dall' esatto soprammentovato esame sulle varie mutazioni fatte dal Sig. Linneo nelle Opere sue, chiaramente ne risulta, che Egli ha conosciuto e descritto il *Tef* in questione sotto la denominazione specifica di *Poa tenella*, e che questa *Poa tenella* del Sig. Linneo altro non è che la pianta del *Tef*, gramigna tanto comune nell' Abissinia, ove fa le veci del nostro Grano, ed evvi coltivata per il vitto principale di quella Nazione.

Con tutto questo però anche il Sig. Linneo entra in quella serie di Botanici, che non troppo chiaramente hanno descritto il *Tef*; poichè oltre l'aver egli fissato come per assioma, che le sue spighette sono composte di sei fiorellini, quando il numero più ordinario è di soli quattro, ha tralasciato di aggiungervi il suo nome volgare, e di accennarla per pianta cereale, che stato sareb-

rebbe il principalissimo suo attributo; e ce lo ha in somma descritto in maniera, che senza l'ajuto del Sinonimo Pluckneziano non era possibile il potere accertarsi se egli lo avesse realmente descritto. Ed oh quanto più utili si renderebbero ai Botanici le Opere tutte di questo Valent' Uomo, se invece di aver egli affatto mutate tante denominazioni delle piante, ed apposteveme in suo luogo delle nuove, e del tutto ideali, si fosse piuttosto contentato di conservarci quelle degli Antichi più rinomati Scrittori, ricevute nelle Farmacopee, e gli stessi nomi volgari, sotto dei quali i diversi Vegetabili sono conosciuti nei varj Paesi, dei quali sono indigeni. Potevasi più lodevolmente servire di tali nomenclature in luogo di tanti epiteti speciosi, che egli ha unito alle frasi specifiche delle piante, e formare talvolta con esse gli stessi nomi generici. Ne potranno ottare alla meritata lode di esatti descrittori del *Tef* il Pluckenezio, il Burmanno, il Rumfio, ed il Van Rheed medesimo, Autore dell' Orto Malabarico, poichè quantunque essi soli dir si possano i conoscitori di questa pianta; nulladimeno essendo stati così sem-

plici, e concisi nelle loro descrizioni, e lontani affatto dall' individuarne le qualità, proprietà, ed usi; con la semplice figura da loro riportata ci hanno dato appena qualche lume, per potere anche dubbiosamente affermare, che essi l' abbiano realmente conosciuta.

Ed eccomi giunto ad aver chiaramente dimostrato quanto proposi nel principio di questa Dissertazione: cioè che se la pianta del *Tef* non rimane del tutto ignota ai Botanici, da loro almeno o non è stata esattamente descritta, o col suo nome volgare non accennata, o non individuata per cereale. Resta però al presente, che io, il quale mi lusingo di esser pervenuto alla di lei total cognizione, ne formi ancora per maggior chiarezza una frase, o descrizione specifica, dal che non mi allontano, e tanto più volentieri m' induco a produrla, quanto son certo, che la medesima sarà sincera, e non dubbiosa, come quella, ch' è stata lavorata con l' individuo o esemplare della pianta alla mano e sotto gli occhi.

Ella pertanto è la seguente.

Poa

Poa (Tef) *paniculâ diffusâ subverticillatâ, pedicellis flexuosis, spiculis saepius quadrifloris distantibus compressis, ramificationibus ad basim nonnihil pilosis*. Nobis.

Poa (tenella) *paniculâ oblongâ capillari subverticillatâ, flosculis sexfloris minutissimis*. Linn. Sp. Plant. Ed. III. Cl. III. Ord. II. sp. 15. pag. 101.

Gramen paniculatum ex oris Malabaricis, paniculâ delicatiore. Pluckn. Almagest. 176. Tab. 300. fig. 2.

Gramen paniculatum locustis tenuissimis subrotundis. Burman. Zeyl. 110. Tab. 47. fig. 3.

Gramen Fumi. Rumph. Herb. Amb. Tom. VI. Tab. 4. fig. 3.

Tsiama-pullu. Rheed. Hort. Malab. Tom. XII. pag. 75. Tab. 4.

Dopo aver conosciuta, e descritta la pianta del *Tef*, non sarà fuor di proposito, se si vorrà, eziandìo dare un dettaglio del metodo adoprato da quei Popoli nel coltivarla, e della maniera con cui la rendono quindi panizzabile. Premesse adunque dagli Etiopi le necessarie preparazioni dei loro terreni, vi gettano alla rinfusa una quantità di se-

me di *Tef*, abbandonando nel tempo stesso la vegetazione di quello, o sia il di lui sviluppo alla prodiga natura, la quale oltremodo si dimostra con essi benefica, procurando loro in ciascun anno una doppia o triplicata raccolta di questa biada: (a) e ciò a motivo della doppia Estate, che godono quei Popoli abitatori di un clima felicissimo. Così tutti unanimemente attestano i Geografj: *Nam ibi* (odasi fra questi Cristoforo Colombo) (b) *duabus Aestatibus, duabusque opimis messibus felices populi, singulo quoque anno laetantur*, ed altrove (c) *bina messis, binaque illis Æstas*. Non hanno certamente gli Etiopi in veruna maniera la stagione rigida dell' Inverno, sebbene il Sig. De la Martinier nel suo gran Dizionario Tom. I. pag. 20. attesti che in Abissinia tre sieno le stagioni, cioè la Primavera, che ha principio ai 25. di Settembre, l' Estate, che incomincia ai 25. di Dicembre, e l' Inverno, che entra ai 25. di Giugno.

(a) Ludolph. Hist. Aethiop. Lib. 1. Cap. 9. Sect. 1.

(b) De Legatis Imperat. Potent. Aethiop. ad Clem. Pont. VII. pag. 1285.

(c) De Regno, et moribus Aethiop. pag. 1286.

gno. Qualche Geografo forse avrà preso per l'Inverno dell' Abissinia alcuni giorni di tempesta, nei quali cade abbondantemente una specie di grandine minutissima. Ma ciò anzi addiviene nel colmo dell' Estate. La Neve, la quale è uno dei principalissimi distintivi dell' Inverno è cosa affatto ignota a quei Popoli. Infatti come narra Ludolfo servì questa di oggetto di gran meraviglia a quell' Etiope Gregorio viaggiatore suo compagno, quando per la prima volta s' incontrò a vederla nei monti del Tirolo. Egli fu talmente sorpreso ad una tal vista, che credette non esser Neve quella, che caduta era dal Cielo, ma bensì un sottile e bianchissimo fior di farina, egualmente sparso per quelle contrade (a).

Ma facendo ritorno alla cultura del *Tef*, giunti quei Popoli al tempo della raccolta, dopo di aver mietute le tenui spighe di questa gramigna, e dopo averle divise in tanti manipoli, o fascetti, come appresso di noi suol praticarsi del Lino, ne formano alcuni strati so-

(a) Ludolph. Hist. Aethiop. Lib. 1. Cap. 5. Sect. 13.

pra le loro aje, e vi fanno quindi passeggiare lungamente alcuni branchi di Bovi. Questi mediante il loro continovo e replicato calpestìo, giungono finalmente a disfare e scomporre le piccole locuste di questa gramigna, ed a separarne i semi, tuttochè piccolissimi, ed appena visibili. Di siffatta piccolezza, oltre alle bastanti pruove, che noi ne abbiamo, per averli osservati nella stessa pianta, diconsi cose quasi incredibili, narrando il sopraccitato Ludolfo, che detti semi sono minutissimi ed assai minori di quelli del Papavero, (a) ed aggiungono gli Autori dell'Enciclopedìa alla parola *Tef*, che i medesimi sono di una piccolezza così estrema, che non giungono neppure alla decima parte della mole di un granello di Senapa.

Macinansi questi semi dagli Etiopi in una maniera molto difficile, e laboriosa. Ne riempiono essi, secondo che narra Ludolfo, (b) un catino, e quindi dentro gli agitano per lungo tempo, fino a che non giungono a schiacciarli intieramente con le stesse loro mani: mentre il grosso-

(a) Hist. Aethiop. Lib. 1. Cap. 9. Sect. 2.
(b) Hist. Aethiop. Lib. IV. Cap. 4. Sect. 14.

grossolano talento di quei Popoli non è potuto per anche arrivare a procacciarsi un'ordigno, o macchina, che alleggierisca loro una tal fatica: lo che produce in noi una maraviglia eguale a quella prodottaci dai Chinesi, i quali per esser Popoli così ingegnosi per le invenzioni, che possono facilitare i lavori più minuti, tuttavia non posseggono Mulini a acqua, o a vento, anzi macinano a mano tutte le loro biade, e nel lavoro più importante impiegano una fatica la più ardua, ed indefessa.

Questa rurale faccenda viene dagli Etiopi affidata alle loro Donne, ciascuna delle quali è capace di macinare in un giorno tanta farina, da poterne comodamente formare cinquanta pani, della cui preparazione, e cottura, sono pur esse incumbenzate. (a) In seguito di ciò impastano queste Donne una dose di farina di *Tef* con una proporzionata quantità di acqua, e procurano quindi di stendere sottilmente detta pasta sopra il piano di una larga teglia di terra,

(a) Ludolph. Hist. Aethjop. Lib. IV. cap. 4. sect. 14. Almeida Hist. de la haute Ethiopie pag. 9.

ra, la quale chiusa dipoi da un adattato coperchio di simil materia, produce col fuoco postovi all' intorno l' effetto medesimo dei nostri forni, (a) e con tal metodo si ottengono non solo ben cotti i pani del *Tef*, ma eziandío quelli di frumento destinati per la mensa Reale. Dalla struttura poi di questo forno portatile, e dalla forma che esse danno a questi pani di *Tef*, per ivi cuocerli, ne accade, che ogni giorno sieno costrette a prepararne dei nuovi, poichè dopo uno spazio di tempo, maggiore del diurno, acquistano i medesimi una incredibile siccita, e perdono affatto il sapore. (b) Ciò addiviene ancora per la mancanza di fermentazione nella pasta del *Tef*, ma molto più per la sottigliezza, a cui ella vien ridotta. L' ordinaria circonferenza dei pani del *Tef*, sempre corrispondente alla larghezza della teglia, in cui si preparano, ascende, al dire di Ludolfo, (c) alla misura di sei palmi, onde il diametro dei medesimi può sicuramente calcolarsi lungo due

pal-

(a) Ramusio Viaggiat. Tom. I. pag. 12.
(b) Almeida Hist. de la Haute Ethiopie pag. 9.
(c) Hist. Aethiop. Lib. II. Cap. 12. Sect. 9.

palmi in circa, mentre la grossezza non eccede quella di un foglio di carta-pecora, secondo le accertazioni datemi dal prelodato Sig. Bruce. Questa istessa sottigliezza fa sì che i pani del *Tef* vengano a lasciare il nome proprio di pane, ed a prendere quello di Focacce, (*a*) che più d' ogni altro loro conviene. Il *Tef* pertanto riducesi in Abissinia non già in pani rotondi, elevati, e di piccola circonferenza, come si usa fare in Europa di quelli di farina di Grano, ma in Focaccie sottili, rotonde, e di una estensione non ordinaria, come di sopra abbiamo accennato. Siffatto costume di ridurre la farina del *Tef* in Focacce sembra derivato negli Etiopi dagli Arabi Maomettani, i quali tutt' ora, allorchè intraprendono il viaggio della Mecca, o formano delle caravane per viaggiare nei deserti, danno una diversa figura ai pani di Grano, che portano seco loro, e gli riducono in Focacce. Nè sembrerà a noi strano il vedere i costumi degli Arabi Maomettani introdotti nell' Abis-

(*a*) Queste sottili Focacce vengono dagli Abissinj denominate *Apas*. Ludolph. Hist. Aethiop. Lib. IV. Cap. 4. Sect. 14.

Abissinia, qualunque volta che noi consideréreremo, che la stessa Religione degli Etiopi è infettata dalle superstizioni e riti degli Arabi, (a) essendo quei Popoli realmente *Copti*, e riconoscendo l' autorità del Patriarca Copto di Alessandria, che gli provvede di un Vescovo suo suffraganeo; se considereremo, che i *Copti* professano una Religione Cristiana, sparsa di superstizioni e costumanze Arabe, ed infettata dagli errori di Dioscoro, e di Eutichio; e se finalmente resteremo informati, che facilmente possono i Maomettani spargere i loro errori, e le costumanze loro nell' Abissinia, come quelli, che da molto tempo in quà si sono stabiliti nei di lei confini sulle coste del Mar Rosso.

Inoltre hanno gli Etiopi il costume di servirsi delle Focacce del *Tef* non solo in luogo di pane nelle loro refezioni, ma eziandío in vece di tova-

glia

(a) Uno dei molti usi derivato dagl' Arabi nei popoli di Abissinia è quello della Circoncisione, il quale vien in essi reputato da varj Scrittori non già come un articolo di Religione, ma bensì una costumanza del Paese, come appunto lo è presso i Sabei.

glia per le loro mense. (a) Pongono infatti queste Focacce bene stese sopra alcune stoje che loro servono di tavola, e sopra quelle vi distendono i cibi (b); dal che ne accade, che sul finire del pranzo resti da essi divorata insieme coi cibi questa cereale tovaglia. Nella stessa forma appunto vien preparata la mensa Reale, con questa differenza però, che l' Imperatore di Abissinia si serve di dette Focacce solamente per tovaglia, ripulendosi con esse le mani (c), e mangiando in quella vece alcuni piccoli pani di Grano, o di Orzo, cotti anch' essi nella solita teglia, che, come si è detto, presso quei popoli fa le veci del nostro forno.

Il costume di cuoprire le mense con larghe Focacce sembra essere stato antichissimo nell' Asia. Virgilio infatti, che gareggiò con Omero, non solo nella cognizione degli affetti umani, ma ancora in quella dei costumi delle varie nazioni, introduce i Trojani, popoli dell' Asia minore, ad apparecchiare le mense con

(a) Ludolph. Hist. Aethiop. Lib. II. Cap. 12. Sect. 9.

(b) Almeid. Hist. de la haute Ethiop. pag 8.

(c) Almeid. Hist. de la haute Ethiop. pag. 8.

con semplici Focacce , ed oppressi dalla fame a divorarle ancora, dopo aver trangugiato ogn' altro cibo sopra di esse preparato. Ecco appunto la narrazione da lui fatta nel settimo Libro delle sue Eneidi.

Instituuntque dapes, & adorea liba per herbam
Subijciunt epulis (sic Juppiter ipse monebat)
Et cereale solum pomis agrestibus augent,
Consumptis hic fortè aliis ut vertere morsus
Exiguam in cererem penuria adegit edendi;
Et violare manu, malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris;
Heù etiam mensas consumimus inquit Julus?

ed altrove

Cum te Nate fames ignota ad littora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas.

Dall'Asia pare che siasi transfuso questo costume anche nella Grecia, e nel Lazio, mentre parecchi Scrittori, tanto Greci, come Latini ne fanno egualmente

te menzione. Dionisio d' Alicarnasso chiama queste tovaglie cereali *ἴτρια καρπῦ πεποιεμένα πυρίνου* *triticeas placentas*, (a) ed Atheneo così parla delle medesime nel Lib. IV. *Ἔπειτα ἑκάστῳ παρατίθεται ἄρτος καθαρὸς εἰς πλάτος πεποιημένος, ἐφ' ᾧ επικεῖται ἄρτος ἕτερος, ὃν κλιβανίτην καλοῦσι, και κρέας ὕειον* *deinde singulis appositus est panis mundus extensus in latitudinem, in quo est alter panis, quem vocant clybanitem & suilla caro*.

Fra g'i Scrittori Latini evvi poi Marziale, nelle cui Poesie trovansi spesso accennati i più minuti utensili de' suoi tempi, il quale nel Lib. VI. sembra lamentarsi di un dono frivolissimo statogli fatto, consistente in un tordo posto sopra un pezzo di Focaccia, *Cum mittis turdumque mihi, quadramque placentae*; e fra gli stessi Latini eravi proverbio, come di cosa affatto miserabile il vivere sull'aspettazione delle altrui Focacce „ *miserum est*, (dicevano essi) *aliena vivere quadra*. Qualche autore indagando le costumanze degli antichi Romani ha preteso di scuoprire, che dette Focacce fossero consacrate a Gio-

ve

(a) Lib. 1.

ve Ospitale, e reputate quindi come *sacre*; perciò il Padre Ambrogi nella sua versione di Virgilio, arrivato al passo sopraccitato così traduce.

Stesi a giacer d' un' alta pianta all' ombra
Dispongono le mense, e d' impastato
Farro sacre focacce alle vivande
Sottopongon sull' erba ....

Sul qual proposito, lungi dall' abbracciare al presente una filologica questione, ne volendo esaminare se *sacre* veramente fossero a Giove Ospitale queste antiche focacce, posso unicamente affermare, che Giove non fu mai conosciuto dai primitivi Trojani sotto il nome di Ospitale, che mai Virgilio nel suo Poema non rammenta Giove sotto questo nome, che tutti i commentatori, ed illustratori di quel Poeta non fanno parola alcuna di tali *sacre* focacce, e che finalmente Annibal Caro, il Principe dei Virgiliani traduttori, non ha voluto in modo alcuno arbitrare, contentandosi di semplicemente tradurre quel passo, e con quella maestosità corrispondente al carattere di Virgilio parchissimo negli epiteti, e di questi sagacissimo dispensatore.

Eran

Eran sull' erba agiati, e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande, e quelle poche
Gran forme di focacce, e di ferrate
Invece avean di tavole, e di quadre;
E la terra medesma, e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi;
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi; onde finiti i cibi
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora; Oh, disse Julo,
Fino alle mense ancor ne divoriamo?

Inoltre hanno voluto particolarizzare alcuni Scrittori questo costume, affermando che l' usanza di apparecchiare la Mensa con delle focacce, costatissima negli Etiopi, sia loro derivata dagli Antichi Romani; questo però non sarà giammai credibile, se si vorrà riflettere che l'Etiopia soltanto fu da quelli conosciuta per nome, e che nell' Abissinia non giunsero mai le armi Romane a farvi conoscere le loro Aquile trionfatrici, ed a far temere a quei Popoli il nome del Campidoglio. Lo che se i Romani fatto avessero, non avrebbero creduto il Nilo, la cui sorgente è a tutti visi-

 bile

ſibile nell' Abiſſinia, (a) ſconoſciuto affatto nella medeſima; non ſi ſarebbero perſuaſi che gli abitatori proſſimi alle cateratte di queſto fiume foſſero per lo rumore ſordi, e privi di favella; e finalmente non vedrebbeſi in Roma nella Piazza principale la ſtatua eſprimente il Nilo col capo rinvolto in un manto, dimoſtrante in tale attitudine la ſua non diſcoperta ſorgente.

Il coſtume pertanto di apparecchiare con delle focacce le menſe, coſtanti negli Etiopi, io ſarei portato a crederlo piuttoſto ſtato loro trasferito dagli Aſiatici, che con le loro uſanze e Religione hanno infeſtato tutta l' Affrica, come pure in quella parte dell' Orbe hanno penetrato vittorioſi, e ſi ſono ſtabiliti con l'Alcorano. In fatti gli Etiopi dovendoſi cibare di carne meſcolata con brodo, non gettano queſta ſopra le accennate focacce, ma bensì dentro alcune ſcodelle di terra nera, foderate all' eſterno di finiſſima paglia, come ci ragguaglia il Pa-

(a) Il prelodato Sig. Bruce mi ha più volte aſſicurato di aver veduta la ſorgente di queſto Fiume, conſiſtente in due piccole fontane, poſte nel Regno di Goyam.

Padre Almeida nella sua Storia dell'alta Etiopia. (a) Dall'altra parte si sa che nell'Asia, e particolarmente nella China, fanno uso quei popoli in alcune circostanze, a preferenza delle Porcellane, di alcuni piatti, e scodelle, costrutte di finissimi giunchi, con una vernice al di dentro nera, rilucente, e capace di ritenere qualunque fluido; dei quali utensili molti se ne vedono in Europa, e continuamente si ammirano dai curiosi, come contrassegni dell'industria massima di quella Nazione.

Ma facendo ritorno al *Tef*; ognuno si maraviglierà sicuramente, che in un terreno cotanto fertile, come è quello di Abissinia, non si coltivi piuttosto il Grano, del quale si raccoglierebbe con minor fatica una più copiosa raccolta, e si otterrebbe conseguentemente un pane più salubre, e più bello di quello del *Tef*; ma cesserà affatto una tal maraviglia, qualora uno si rammenti, che quei Popoli sono poco atti alla cultura della terra, e poco ingegnosi nella scelta dei cibi per loro nutrimen-

(a) Pag. 11. Ludolph. Hist. Aetiop. Lib. 11. Cap. 12. Sect. 13.

co; dediti essendo piuttosto a maneggiare le armi, ed a combattere assiduamente con i Galli Popoli ferocissimi, e loro primarj nemici, i quali s'impadroniscono ogn' anno della massima parte dello loro raccolte. (a) Oltre a ciò essi vengono scoraggiti dalla poca sicurezza di raccogliere i frutti delle loro fatiche: essendovi presso di loro la barbara usanza, che permette ad ognuno d'impadronirsi impunemente delle terre già seminate, e coltivate dall'altro, (b) niente inferiore a quella di andar vagabondi da uno all'altro *Manghest*, o *Shumet*, ricoverandosi sotto le tende, riposando sù la nuda terra, e disprezzando a segno le stabili abitazioni, e le Città o Villaggi, che dopo la distruzione di Axuma, dicesi che non vi sia più Città di sorte alcuna in tutto quel vasto Impero. (c) Finalmente ognuno potrà ridursi alla memoria quelle folte nuvole, o immensi stuoli di Locuste, le quali facendo passaggio in ciaschedun' anno per le Campagne dell'Abissinia, distruggono affatto tutti

(a) Almeid. Hist. de la haute Ethiop. pag. 14.
(b) Lo stesso ivi pag. 11.
(c) Lo stesso ivi pag. 14.

tutti i Vegetabili che le rivestivano, e costringono gli Etiopi più miserabili, e selvaggi, a far uso dei corpi di questi medesimi insetti loro nemici, impastandogli con acqua, e facendone pane, per non soccombere ai fatali effetti di una crudelissima carestìa. (a) Strano certamente sembrerà ad alcuni questo loro cibo, ma essi facilmente vi si accomodano per essere del tutto rozzi, o piuttosto sudici nella scelta delle vivande, come abbiamo di sopra accennato; imperocchè per non essere maggiormente prolisso in questo articolo, poco relativo al nostro *Tef*, dirò

(a) Plinio istesso rammenta negli Etiopi quest' antica costumanza di cibarsi di Locuste dicendo: *Pars quaedam Aethiopum Locustis tantum vivit, fumo, & sale duratis in annua alimenta*. Lib. VI. Cap. XXX.; Ed il nostro Sig. Gio. Mariti celebre indagatore dei varj costumi degli Orientali, riporta nel Tom. II. dei suoi viaggi alla pagina 16. questo medesimo costume nella maggior parte degli Arabi, i quali, secondo le dilui relazioni, procurano di raccogliere in ciascun'anno una buona quatità di esse Locuste, e quindi tagliando ad ognuna di esse la testa, le stivano per entro ad alcuni Otri di pelle, mescolate con sale, e quando vogliono cibarsene, riducono quell'ammasso in in fette sottili, come noi facciamo della Mortadella.

rò soltanto di passaggio, come essi si contentano di divorare la sola carne di Vacca, cruda affatto; o malamente arrostita sul fuoco, aggiungendo alla medesima il fiele parimente di Vacca, come una salubre e grata unzione: (a) e di più reputano essi una squisitissima vivanda, e fatta solo per i Regi quella sordida poltiglia, che si trova nel ventricolo dei Bovi uccisi di fresco, composta di erbe mezze digerite, e combinate con i gastrici amari sughi del ventricolo medesimo. (b) A questa vivanda aggiungono una porzione di sale, e di pepe, e se ne cibano ingordamente, credendosi in tal maniera bastantemente sicuri dal non mangiare erbe velenose; poichè i Bovi pascendo nei prati sanno fare scelta dell' erbe più salubri ed aromatiche. (c)

Per queste ragioni adunque, e per l' uso antichissimo di seminare il *Tef* in Abissinia, vi si trascura il Grano, del quale solo se ne coltiva una mediocre quantità

(a) Almeid. Hist. de la haute Ethiop. pag. 8. Ludolph. Hist. Aethiop. Lib. IV. Cap. 4. Sect. 8.

(b) Lo stesso ivi pag. 8.

(c) Ludolph. Hist. Aethiop. Lib. IV. Cap. 4. sect. 11.

tità servibile per la tavola Reale, e per l' Eucaristica mensa: ed il genio anche stravagante degli Etiopi fa anteporre al pane di Grano quello di *Tef*, benchè poco grato, secondo le relazioni di chi ha dovuto per più anni cibarsene.

Ed eccomi, eruditissimi Accademici, pervenuto quasi alla fine di questa mia qualunque siasi Dissertazione, nella quale a bastanza parmi aver detto, e intorno ai caratteri di questa Pianta, e come vada riguardata in Botanica, e qual cultura, qual preparazione, quale uso, e qual preferenza abbia ella in Abissinia, suo Paese originario. Se per compimento poi di quanto concerne questa pianta, desiderate sapere quali Autori, oltre i pochi sopraccennati Botanici, abbiano fatta di lei menzione nelle loro Opere, soggiungerò che questi si riducono a pochi, e che scarse e ristrette assai sono le notizie che i medesimi ce ne porgono. Prima pertanto degli Editori dell' Enciclopedía, alla parola *Tef*, e prima del Moreri, e del Brouckneró, nei loro Dizionarj Geografici, all' articolo Abissinia, evvi il celebre Ludolfo, che nella sua Istoria dell' Etiopia, parlando della fertilità del-

le campagne di quel Regno, (a) pare che più ſpecificatamente degli altri deſcriva queſta pianta, ignota affatto agli Europei, dicendo: *Sed & ignotum nobis Tef pani conficiendo perutile, ſeminium minutiſſimum eſt ipſo papavere minus, ſed longiuſculum*. Queſti medeſimi ſentimenti del Ludolfo trovanſi riportati nell' Iſtoria dell' alta Etiopia ſcritta dal Padre Almeida Geſuita Franceſe, il quale dopo avere appena rammentata queſta pianta, aſſeriſce che il ſeme della medeſima viene dieci volte ſuperato da un ſolo granello di Senapa. (b) E finalmente Don Franceſco Alvarez, il cui viaggio di Etiopia trovaſi riportato nella celebre raccolta del Ramuſio, fa menzione in più luoghi di queſta pianta cereale, chiamandola non *Tef*, ma *Tafo*, ed anche *Tafo di Guza*, (c) intendendo forſe di ſignificarci con queſta aggiunta ch' ella naſca abbondantemente, o ſi coltivi in maggior quantità preſſo la montagna di *Guſa*, o *Guexen*, che ſerve di eſilio ai più ſtretti parenti dell' Impe-

(a) Lib. 1. cap. 9. ſect. 2.
(b) Pag. 6.
(c) Tom. I. ed. Venet. pag. 194. e 197.

Imperatore di Abiſſinia. (a) E ſul propoſito della denominazione di *Taſo*, data alla noſtra pianta da queſto Autore; mi giova in fine il conſiderare così di paſſaggio, ſe col nome di *Tef*, ovvero di *Taf*, vada ella contraddiſtinta. Tanto l' un termine, come l'altro, è veramente Etiopico, benchè non rammentato in alcuno dei Leſſici di queſta lingua antichiſſima; ma la parola טף *Taf* è ancora Ebraica, ed equivale appunto al *Puer* dei Latini. Sappiamo d'altronde che la lingua Etiopica, benchè chiamata madre lingua per la ſua antichità, ella non è realmente tale, ma bensì figliuola dell' Ebraica, nata fin da quando gli Ebrei vivevano in Egitto ſotto la ſchiavitù di Faraone. Per la vicinanza dell' Etiopia all' Egitto, ed a queſt' oggetto diſtinta dagli antichi in *Etiopia ſotto l' Egitto, ed in Etiopia Auſtrale*, potette facilmente la lingua Ebraica introdurſi in quell' Impero, e quivi meſcolarſi, alterarſi, e formare un' altra lingua diverſa. Non ſarebbe dunque maravi-

(a) Almeida Hiſt. de la Haute Ethiopie pag. 9. e 10.

raviglia se qualche Ebraica, e genuina parola ancora conservasse la lingua Etiopica, e chiamata vi fosse tal pianta col nome di *Taf*, che come abbiam detto equivale al *Puer* dei Latini, quasi additar ci volessero quegli abitanti una pianta tenera, e fanciulla, per la produzione del suo minutissimo seme, in tutta la gran serie delle Piante.

Questa però è una mia semplice, e passeggiera congettura: e rilasciando ai puri Grammatici il questionare sull' etimología delle parole, io conchiuderò, che il presente mio ragionamento, se non ad altro, sarà almeno valevole ad animare tutti Voi industriosi Accademici, ed all' Agricoltura unicamente rivolti, a propagare il *Tef* nelle vostre Campagne, e renderlo quasi spontaneo nelle medesime, per accrescere in Toscana il numero dei succedanei del Frumento, ai quali è d' uopo aver ricorso in mancanza del medesimo, e per vedere, chi sa, per quali precisi usi, nella classe delle Piante utili, sane, e facilissime dovunque a coltivarsi, per umano alimento, mediante le Vostre investigazioni ed esperienze, possa ella in

que-

questo clima e suolo addivenire proficua, e cosa scuoprir possa in vista di ciò di particolare: ottima cosa essendo sempre avere la possibil quantità di prodotti, e più, che meno specie dei medesimi, da porre in uso, e fra essi, secondo gli usi e le occorrenze, da potere scegliere. Oltre di ciò l'altezza del culmo di questa Pianta, e le molte foglie, che la rivestono, come pure la doppia raccolta che noi potrebbamo fare delle sue spighe, possono compartirci un abbondante ed ottimo pascolo per qualche specie dei nostri Bestiami.

Ma per incoraggirvi poi a moltiplicare in Toscana questa utile Gramigna, basterà soltanto, che io vi rammenti il lodevole costume di alcuni dei nostri Concittadini del passato secolo, i quali dediti essendo allo studio della Botanica, procuravano con indicibile avidità di fare acquisto di piante straniere, e di renderle poscia spontanee nelle loro Possessioni. E passeggiando talvolta nei contorni delle nostre Mura, o sivvero nelle deliziose Campagne prossime a questa Dominante, Voi incontrerete quasi ad ogni passo qualche

bella

bella ſpecie di eſotici Vegetabili, ſeminati una volta in detti luoghi dal celeberrimo noſtro Botanico Pier Antonio Micheli, e reſi oggimai ſpontanei nel noſtro ſuolo. Armatevi adunque dello zelo di queſto inſigne Naturaliſta, e ſpargete pure nei cigli delle voſtre Poſſeſſioni i minutiſſimi ſemi di queſta Pianta; cercate in ſomma di moltiplicarla, e di renderla comune appreſſo di noi, per poterne quindi far uſo unitamente ad altre ſemenze panizzabili, qualora la mancanza del Grano ci obbligaſſe a far ricerca dei ſuccedanei del medeſimo. Egli è ben vero, che la plenaria libertà del commercio delle Derrate benignamente accordata dall' amorevoliſſimo noſtro Sovrano ci tiene lontana queſta fatale occaſione, ma le continue, e ripetute eſperienze ci faranno forſe conoſcere in queſta Pianta qualche altra prerogativa, per la quale ella ſi renda viepiù degna di eſſere da Voi coltivata.

Frattanto non ſarà poco ſe con queſto mio comunque rieſcito ragionamento, io ſarò giunto a farvi conoſcere una nuova Pianta, non del tutto conoſciuta dai Botanici, e poco rammentata dai Viaggiato-

giatori; e se queste mie riflessioni basteranno a farla aggregare alla Classe delle Piante panizzabili, rammentate e maestrevolmente illustrate da due insigni Soggetti, che fanno tanto onore a questa Vostra Accademia, e che scrissero due vasti ed utili Trattati su tal materia (a) *Forsan & haec olim meminisse juvabit*
Virgil.

IL FINE.

(a) Vedasi il Trattato delle *diverse specie di Frumento, e di Pane ec.* pubblicato in Firenze l'anno 1765. dal mio stimabilissimo Maestro Sig. Dott. Saverio Manetti, stato dipoi tradotto in Tedesco, e pubblicato a Erlanga dal Sig. Schreiber Professore di Botanica in quella Università; come pure la celebre Opera sopra *il modo di render meno gravi le Carestie* intitolata *Alimurgia*, e pubblicata parimente in Firenze nel 1767. dal celeberrimo Sig. Dott. Gio. Targioni Tozzetti ornamento grande della Medicina e Letteratura Toscana.